

A Carlo Pisacane tra socialismo e Risorgimento nazionale



IDEOLOGIE
E PROGETTI
POLITICI

Pisacane tra Mazzini e Marx

Nel complesso scenario del Risorgimento italiano, si confrontarono e si scontrarono diverse posizioni politiche alternative: il liberalismo monarchico e moderato di Cavour, il repubblicanesimo democratico di Mazzini, il federalismo democratico di Cattaneo... **Pisacane si segnala per la sua posizione socialista**, che per altro si distingueva pure da quella di Marx, in quanto assegnava al concetto di nazione un posto importantissimo, di gran lunga superiore al ruolo che esso assumeva nel pensiero del filosofo tedesco. Nella scala di valori di Pisacane, l'unificazione e l'indipendenza dell'Italia non erano meno importanti di quanto non lo fossero, ad esempio, per Mazzini; eppure, a suo giudizio, l'ostinazione del fondatore della Giovine Italia a tenere rigorosamente distinti rivoluzione politica e mutamento sociale condannava il progetto politico a un fallimento inevitabile, dal momento che parole come *unità*, *repubblica* o *indipendenza* non significavano praticamente nulla per le plebi contadine. Solo promettendo la spartizione dei latifondi nobiliari e l'assegnazione delle terre dei nobili e del clero ai braccianti e ai mezzadri più poveri, forse, la rivoluzione avrebbe potuto trovare consensi e sostenitori tra i ceti subalterni.

Per **Mazzini**, invece, **la lotta di classe era un pericolo mortale**, una specie di malattia che poteva corrodere e distruggere dall'interno la coesione della nazione; per questo doveva essere del tutto accantonata nella delicata fase della costruzione dell'unità nazionale. In questo stadio, l'accento doveva cadere su ciò che univa *tutti* gli italiani, senza alcuna distinzione di censo o di posizione sociale. Nella migliore delle ipotesi, un progetto che ponesse al centro progetti di rivolgimento sociale avrebbe scatenato una violenta guerra civile tra contadini e latifondisti, mentre la causa nazionale, in conseguenza di un simile scontro, avrebbe solo perduto sostenitori e credibilità. La repressione della rivolta contadina di Bronte, ordinata da Garibaldi in Sicilia nel 1860, fu la logica conseguenza di una simile impostazione, sebbene vada precisato che, in quel particolare contesto, prevalsero considerazioni di tipo concreto e strategico: se la rivoluzione sociale fosse dilagata in tutta l'isola, la *spedizione dei Mille* avrebbe perso il sostegno non solo di tutti i borghesi siciliani, ma anche e soprattutto quello di Cavour, che invece fu lesto ad approfittare della situazione e a raggiungere l'obiettivo dell'unificazione.

→Smuovere le masse

Carlo Pisacane in un ritratto dell'epoca.



1 Riferimento storiografico

pag. 8

Nel pensiero di **Mazzini**, **nazione e socialismo sono valori alternativi**: o si sceglie l'uno, o si sceglie l'altro; d'altra parte, la repubblica democratica (a unificazione avvenuta) nei suoi progetti avrebbe provveduto in modo pacifico e graduale a lenire le situazioni di povertà e di sfruttamento più clamorose, in modo da attenuare i contrasti e i conflitti sociali. Per Marx (e per la tradizione socialista seguente, nata dal suo pensiero) la contrapposizione tra *nazione* e *socialismo* è identica: semplicemente, è opposto e speculare il polo della bilancia a cui viene assegnata la priorità. **Per Marx è la classe il valore assoluto**, al punto che i proletari di tutte le nazioni dovrebbero lottare uniti, in quella che in vero è la stessa battaglia, al di là delle lingue e delle frontiere. Pisacane, nelle sue opere della maturità, concepisce invece il socialismo sia come un valore in sé, come una meta degna di essere perseguita, sia come un potentissimo strumento per conseguire la *nazionalizzazione delle masse*. Passive e silenziose per tradizione, le plebi contadine italiane erano state risvegliate in qualche occasione solo dal clero che, facendo leva sul sentimento religioso, le aveva trasformate in eserciti poderosi e irresistibili. Dunque, fino ad allora, l'energia popolare era stata impiegata di fatto solo per scopi *reazionari*; secondo Pisacane, se fosse stata promessa una maggiore giustizia sociale, sarebbe stato possibile porre quella grande forza a servizio della democrazia e del rinnovamento, inclusa la trasformazione politica dell'Italia in un vero Stato nazionale.

Una giovinezza romantica

Pisacane arrivò alle sue idee più lucide e più mature solo per gradi e dopo un ribaltamento di alcune condizioni di partenza del tutto sfavorevoli, o meglio tali da indirizzarlo, in teoria, su una strada decisamente diversa. Del resto, suo fratello maggiore Filippo, che rimase più coerente di Carlo all'ambiente in cui entrambi crebbero e furono educati, rimase fino all'ultimo fedele alla monarchia borbonica e fu un brillante ufficiale dell'esercito del Regno delle Due Sicilie.

Carlo nacque a Napoli nel 1818, figlio cadetto dei duchi di San Giovanni. Rimasto orfano di padre a sei anni, compiuti i tredici entrò nel prestigioso collegio della Nunziatella, la scuola militare che educava i giovani nobili ed era stata fondata nel 1787 da Ferdinando IV, perché «la gioventù – ottimamente ammaestrata – crescesse a gloria e sicurezza dello Stato». Pisacane mostrò doti notevoli soprattutto nelle discipline matematiche

Un gruppo di volontari schierato in difesa della Repubblica romana contro gli assalti francesi, stampa dell'epoca. Pisacane partecipò all'esperienza della Repubblica romana, ricoprendo l'incarico di capo di Stato Maggiore dell'esercito patriota.





Statua in memoria di Carlo Pisacane a Sapri, in Campania.

vivono. Del resto, Enrichetta era stata costretta a sposare a vent'anni un uomo che non stimava né amava, solo per ragioni di denaro: era stata «venduta», diceva Pisacane. Ricercati dalla polizia napoletana, i due adulteri (e l'adulterio, a quel tempo, era un reato) viaggiarono per l'Europa trasferendosi a Londra e poi a Parigi. È probabile che Pisacane si sia avvicinato al tema politico della nazione in questa fase, che d'improvviso l'aveva trasformato in un profugo isolato e privo di mezzi finanziari. Il contatto con altri esuli (per ragioni politiche) allargò i suoi orizzonti e, per così dire, da *nobile napoletano* lo trasformò in *patriota italiano*. Nell'aprile 1848, pertanto, Pisacane tornò in Italia, dopo che le Cinque giornate di Milano (18-22 marzo) avevano costretto gli austriaci a ritirarsi dal capoluogo lombardo e spinto Carlo Alberto a dichiarare guerra all'impero asburgico. Per quanto **molto legato a Cattaneo** e **alle sue idee democratiche e repubblicane**, Pisacane accettò tuttavia di servire la monarchia, combattendo con il grado di capitano nell'esercito piemontese durante la prima guerra d'indipendenza. Dopo la disfatta subita dal Regno di Sardegna da parte dell'esercito austriaco (25 luglio 1848), raggiunse Roma, dov'era stata proclamata la Repubblica e dov'era già stato preceduto da Mazzini. Fu durante la difesa di Roma che Pisacane divenne una figura di notorietà e statura nazionale, allorché svolse il ruolo di capo di Stato Maggiore, cioè di comandante in capo delle operazioni militari da condurre contro i 7000 uomini del contingente francese e i 12 000 napoletani che attaccarono la Repubblica, al fine di ripristinare il potere del papa, mentre gli austriaci, da nord, attaccavano Ancona.

Da mazziniano a socialista

Costretti a fuggire da Roma, numerosi esuli democratici si rifugiarono in Svizzera; a Losanna, Mazzini invitò Pisacane a scrivere per il suo giornale "L'Italia del popolo". Negli articoli usciti tra il settembre 1849 e il luglio 1850, Pisacane si mostrava ancora un mazziniano convinto, fiducioso nella possibilità di un'insurrezione popolare, nell'adesione dei soldati piemontesi e napoletani alle idee patriottiche, nell'invincibilità della *guerra di popolo*, condotta *per bande*, a imitazione della guerriglia messa in atto dagli spagnoli contro Napoleone a partire dal 1808. Soprattutto, colpisce la sua **dura pole-**

e assunte competenze specifiche nei campi dell'artiglieria e del genio. Tra i democratici italiani, Pisacane fu uno dei pochi a possedere una solida preparazione militare: il che lo portò a criticare spesso il comportamento di Garibaldi, uomo d'impeto e di grande intuito sul campo, ma autodidatta, alieno da qualsiasi formazione militare tecnica e professionale.

La grande svolta nella vita del giovane aristocratico ebbe luogo l'**8 febbraio 1847**, allorché decise – sotto falso nome – di **fuggire da Napoli insieme a Enrichetta Di Lorenzo**, una donna sposata con tre bambini. Per i parametri del tempo, il gesto dei due innamorati era a dir poco scandaloso; in termini più rigorosi, potremmo invece definirlo una tipica azione romantica, di due persone che – in nome del loro sentimento e mossi dalla passione – non temono di trasgredire tutte le regole e di sfidare la morale conformistica della società e del mondo in cui

→Solida
preparazione militare

 **link**
Cattaneo
(pag. 333)

 **link**
La guerriglia spagnola
(pag. 203)



Frontespizio del libro
*Guerra combattuta
in Italia negli anni
1848-49*,
di Carlo Pisacane.

→Una nuova
strategia politica

→La rivoluzione
al Sud

mica antipiemontese: da un lato, infatti, egli contestò radicalmente l'idea che la guida e il primato d'azione nel processo di unificazione spettasse al Regno di Sardegna; dall'altro, disprezzava il regime liberale istituito da Carlo Alberto e definiva lo Statuto una «canzonatura» della libertà. E poiché le libertà costituzionali avrebbero dato l'impressione di attenuare l'oppressione dei sovrani, smorzando il desiderio di una libertà più autentica e di un sistema realmente democratico, **alla monarchia liberale Pisacane preferiva apertamente l'assolutismo più ottuso e reazionario**, che per esasperazione avrebbe provocato l'esplosione rivoluzionaria. Per esprimere questo concetto, il patriota napoletano amava utilizzare la metafora della caldaia sotto pressione, che infine sarebbe esplosa perché priva di valvole di sfogo. Pertanto Pisacane sostenne con forza l'idea che la rivolta avrebbe avuto maggiori probabilità di successo nelle regioni più oppresse e arretrate, prime tra tutte quelle meridionali.

La svolta più importante nell'itinerario umano e politico di Pisacane ebbe luogo a **Londra**, dove il patriota democratico si trasferì alla fine del 1849 e soggiornò fino al giugno 1850. Nella capitale britannica, infatti, **Pisacane scoprì il socialismo**, che lo entusiasmò e divenne il vero pilastro ideologico del suo primo libro, *Guerra combattuta in Italia nel 1848-49*. Il volume fu pub-

blicato nell'estate 1851 e suscitò subito una violenta polemica in quanto l'autore non risparmiava gravi e pesanti critiche di tipo militare al modo in cui Garibaldi aveva guidato le sue truppe durante la difesa di Roma. Mazzini stesso reagì in modo severo, sostenendo che «oggi noi dobbiamo considerarci tutti come soldati d'un esercito davanti al nemico: intenti a preparar forze ed accordo per la battaglia... Ogni linea inutile, ogni linea che dicendo anche la verità dica una verità non importante per la causa, è cagione di discordia e reazione nei ranghi, è una colpa».

In realtà, la **severa critica** che Pisacane muoveva **all'intero movimento democratico** investiva ambiti ben più importanti degli errori tattici che Garibaldi o altri potevano aver compiuto sul campo di battaglia. Era un'accusa di fondo, che nasceva dalla nuova sensibilità sociale maturata in Inghilterra. A suo giudizio, la vera questione che non era stata posta riguardava l'assetto sociale che sarebbe stato instaurato dopo la sconfitta dell'Austria e dei tiranni italiani; Mazzini era accusato di aver sbagliato a priori l'intera strategia della rivoluzione, che non avrebbe mai avuto consenso e sostegno popolare, se la promessa di un radicale miglioramento economico – a costo di intervenire in modo drastico sulla proprietà privata – non fosse stata lanciata con il massimo di energia e di chiarezza.

La spedizione di Sapri

A partire dal 1855, Pisacane si avvicinò di nuovo a Mazzini e iniziò a progettare insieme al rivoluzionario genovese una vasta insurrezione che avesse il proprio punto di inizio nel Sud Italia. In effetti, ai loro occhi, il Piemonte costituzionale aveva del tutto tradito la causa italiana, nel momento in cui aveva preferito inviare le proprie truppe in Crimea, invece che riaprire le ostilità contro l'Austria. In tutta l'Alta Italia, le prospettive di una rivolta erano praticamente nulle, dato che l'esercito imperiale pareva più forte che mai, mentre **lo Stato della Chiesa era saldamente presidiato da truppe francesi**. Nel Regno delle Due Sicilie, invece, alcuni segnali parevano promettenti; Inghilterra e Francia avevano rotto le relazioni con Napoli, che a livello europeo era sostenuta solo dalla lontana Russia. Soprattutto, destò grande scalpore l'attentato con cui il soldato calabrese Agesilao Milano, l'8 dicembre 1856, cercò di uccidere il re Ferdinando II: Pisacane e Mazzini si illusero che l'intero esercito borbonico fosse sul punto di ribellarsi, cioè che si sarebbe unito immediatamente ai rivoluzionari, se questi fossero stati capaci di accendere la scintilla della rivolta. Poco tempo dopo, esplosero la polveriera di Napoli e una nave

Al di là della democrazia, l'uguaglianza sociale

Negli anni 1851-1856, Pisacane compose numerosi testi, che uscirono postumi con il titolo *Saggi storici, politici, militari*. Il passo seguente è tratto da *La rivoluzione*, in cui l'autore sviluppava la propria critica ai regimi moderati, ma andava oltre la prospettiva mazziniana, insistendo sul tema dell'uguaglianza sociale.

Mentre la fame interdice lo sviluppo delle facoltà che la Natura ha concesso al proletario, e lo spinge suo malgrado sulla via faticosa ed aspra percorsa dal padre; uno stolido, un idiota, dal quale mai potrà cavarsi frutto, perché ricco, avrà tempo e mezzi esuberanti per la sua educazione, che verranno inutilmente sprecati. L'uguaglianza politica è derisione, allorché i rapporti sociali dividono i cittadini in due classi distintissime, l'una condannata a perpetuo lavoro per miseramente vivere, l'altra destinata a godersi il frutto del sudore di quelli. L'uguaglianza politica non è che un ritrovato per sgravarsi dell'obbligo di nutrire i schiavi, per privare il fanciullo, il vecchio, il malato d'assistenza; è un ritrovato per concedere al ricco, oltre i suoi diritti politici, la facoltà d'avvalersi di quelli dei suoi dipendenti. Sonosi sciolte [sono state sciolte, *n.d.r.*] le catene de' schiavi recidendogli i garretti. Una tale ingiustizia, che sacrifica a pochi moltissimi, è, eziandio, danno manifesto all'intera società, perché riesce impossibile a null'abbienti ingegnarsi [i nullatenenti, i poveri, neppure impegnandosi possono cambiare la propria condizione di miseria, *n.d.r.*], ed ai troppo facoltosi manca ogni stimolo per farlo; e crescendo così la disuguaglianza corresi [si procede verso, *n.d.r.*], come altrove dicemmo, al deperimento, alla dissoluzione sociale.

In una società ove la sola fame costringe il maggior numero al lavoro, la libertà non esiste, la virtù è impossibile, il misfatto è inevitabile: la fame e l'ignoranza, sua conseguenza immediata, rendono la plebe sostegno di quelle medesime istituzioni, di que' pregiudizi da cui emerge la loro miseria; rivolgono la spada del cittadino contro i cittadini medesimi a difesa d'una tirannide che opprime tutti. La fame imbriglia il pensiero, aguzza il pugnale dell'assassino, prostituisce la donna. La società intera viene abbandonata al governo di coloro che posseggono, ed il suo utile, la sua volontà, sarà sempre quella di cotesti pochi, i quali ammoliti dalle ricchezze, che temono di perdere, sacrificheranno sempre l'onore, la dignità, l'utile universale ai loro ozii beati e l'ignoranza e la miseria interdicendo al maggior numero la libera espressione della loro volontà distrugge affatto la nazionalità espressa dalla volontà collettiva senza eccezione e senza prevalenza di classi. Concludiamo: la libertà senza l'uguaglianza non esiste, e questa e quella sono condizioni indispensabili alla nazionalità, che a sua volta le contiene, come il sole la luce e il calorico [il calore, *n.d.r.*].

L. VILLARI, *Il Risorgimento. Storia, documenti, testimonianze*, 6. 1851-1860. Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2007, pp. 394-396

- **Quale giudizio viene espresso da Carlo Pisacane sulla democrazia?**
- **Quale ruolo paradossale svolge la plebe, in un regime tirannico?**

carica di truppe; probabilmente, si trattò solo di fatalità, disgrazie e coincidenze: dall'esterno, tuttavia, quella concatenazione di eventi fu letta come la prova evidente che il Paese era pronto a insorgere.

Il piano elaborato era complesso e pericoloso. Un gruppo di mazziniani, in mare aperto, si sarebbe impadronito del piroscafo postale *Cagliari*; dopo aver ricevuto un consistente rifornimento di armi, la nave avrebbe dovuto far rotta verso Ponza e qui liberare i prigionieri politici del locale carcere. Infine, sbarcato a **Sapri** (in provincia di Salerno), il piccolo esercito si sarebbe unito alle forze dei democratici meridionali, avrebbe marciato su Napoli e proclamato la Repubblica, mentre Genova e Livorno sarebbero a loro volta insorte. Il progetto, in realtà, aveva **pochissime probabilità di successo**, come comprese

→ **Un piano complesso e rischioso**



La morte di Carlo Pisacane e dei suoi compagni a Sapri, il 2 luglio 1857, in una stampa dell'epoca.

→ **Passività delle masse**

Sapri, che divenne una delle poesie più celebri del Risorgimento. Ripetuti come una specie di funebre litania, i versi «Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!» espressero nel modo più conciso ed efficace il **concetto mazziniano di martirio**, in virtù del quale il sacrificio dei patrioti sarebbe stato non un fallimento, ma un nobile esempio di dedizione alla causa italiana, che infine avrebbe risvegliato le coscienze. In realtà, come aveva compreso Garibaldi, la spedizione di Sapri mostrò ancora una volta tutta la debolezza della strategia democratica, cioè che le masse contadine non erano affatto pronte per la rivoluzione nazionale: o meglio, mentre non avrebbero mai seguito l'appello di un gruppo di idealisti, sarebbero insorte solo se il contesto complessivo fosse stato favorevole, come in effetti accadde nel 1860, in occasione della spedizione dei Mille.

Il Testamento

In uno dei suoi *Saggi storici, politici, militari*, composto all'inizio degli anni Cinquanta, Pisacane stesso aveva severamente criticato la tattica di Mazzini, e il suo attacco riguardava precise questioni di ordine militare e strategico, prim'ancora che la questione ideologica del socialismo. A suo giudizio, era condannata comunque a sicura sconfitta un'azione condotta tra i monti da «gente a cui siano nuovi i luoghi, e che non possenga neppure una capanna, neppure le vettovaglie per un giorno». Paradossalmente, fu proprio questa la disperata situazione in cui si vennero a trovare Pisacane e i suoi. Un'analoga **clamorosa contraddizione tra pensiero e azione** si ritrova anche nel *Testamento politico* che il rivoluzionario napoletano stese prima di partire.

Il testo si apre con una vera **professione di fede socialista**, in cui si ribadisce che la rivoluzione sociale è imminente e inevitabile. Tuttavia, subito dopo queste **affermazioni**

2 **Riferimento storiografico**
pag. 10

che sfiorano il determinismo, cioè confidano più nelle *fatali leggi della Storia* che nell'azione umana, questa viene rilanciata e presentata come il fattore decisivo. Questa **ritrovata fiducia nella volontà e nella forza degli uomini** come soggetti attivi spiega la lucidità con cui Pisacane accettò infine di condurre la spedizione di Sapri. A livello teorico, di *storia delle idee*, la tensione che attraversa il pensiero, l'ultimo scritto e infine il gesto estremo di Pisacane anticipano un dibattito che caratterizzerà l'intero movimento operaio alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento. In effetti, negli ultimi decenni del XIX secolo, la maggior parte degli intellettuali socialisti era convinta che Marx avesse scoperto il fine cui l'intera Storia stava dirigendosi e che esso sarebbe stato fatalmente raggiunto, con la stessa precisa *necessità* che caratterizza, ad esempio, la caduta di un oggetto, di cui (in virtù della legge di gravitazione universale) è possibile predire con certezza assoluta che non fluttuerà nell'aria ma scenderà fino al suolo.

A fine secolo, poiché la profezia tardava ad avverarsi e il capitalismo sembrava più forte e robusto che mai, alcuni intellettuali dichiararono che la rivoluzione era una favola, una chimera da abbandonare, e che bisognava concentrarsi solo su riforme graduali, capaci di portare effettivi miglioramenti alla vita dei lavoratori. Altri soggetti (tra cui Georges Sorel, il giovane Benito Mussolini e il leader comunista russo Lenin) posero invece l'accento sulla necessità della volontà umana, dell'azione clamorosa che risveglierà le masse e le spingerà finalmente a seguire l'*avanguardia rivoluzionaria*. Pisacane anticipa di vari



Sorel
(pag. 526)

Il testamento politico di Pisacane

DOCUMENTI

Poco prima della spedizione di Sapri, il *Testamento politico* fu consegnato da Pisacane alla giovane giornalista inglese Jessie White. Il testo si caratterizza per un radicale rifiuto delle soluzioni moderate (liberali e monarchico-costituzionali). A fianco di una concezione socialista, basata sull'analisi delle leggi che regolano l'economia e la società, incontriamo una rinnovata insistenza sull'azione. In tal modo, Pisacane si avvicinò di nuovo a Mazzini, da cui si era allontanato perché il genovese rifiutava a priori il principio della lotta di classe e l'idea di abolire la proprietà privata.

Io sono convinto che le strade di ferro, i telegrafi elettrici, le macchine, i miglioramenti dell'industria, tutto ciò finalmente che sviluppa e facilita il commercio, è da una legge fatale destinato ad impoverire le masse fino a che il riparto dei benefici sia fatto dalla concorrenza. Tutti quei mezzi aumentano i prodotti, ma li accumulano in un piccolo numero di mani, dal che deriva che il tanto vantato progresso termina per non essere altro che decadenza. Se tali pretese miglioramenti si considerano come un progresso, questo sarà nel senso di aumentare la miseria del povero per spingerlo infallibilmente a una terribile rivoluzione, la quale cambiando l'ordine sociale metterà a profitto di tutti ciò che ora riesce a profitto di alcuni.

Io sono convinto che l'Italia sarà grande per la libertà o sarà schiava: io sono convinto che i rimedi temperati, come il regime costituzionale del Piemonte e le migliorie progressive accordate alla Lombardia, ben lungi dal fare avanzare il risorgimento dell'Italia, non possono che ritardarlo. Per quanto mi riguarda, io non farei il più piccolo sacrificio per cambiare un ministero o per ottenere una costituzione, neppure per scacciare gli austriaci dalla Lombardia e riunire questa provincia al Regno di Sardegna. Per mio avviso la dominazione della casa di Savoia e la dominazione della casa d'Austria sono precisamente la stessa cosa. Io credo pure che il regime costituzionale del Piemonte è più nocivo all'Italia di quello che lo sia la tirannide di Ferdinando II. Io credo fermamente che se il Piemonte fosse stato governato nello stesso modo che lo furono gli altri Stati italiani, la rivoluzione d'Italia sarebbe a quest'ora compiuta. [...]

Io sono convinto che nel mezzogiorno dell'Italia la rivoluzione morale esiste; che un impulso energico può spingere la popolazione a tentare un movimento decisivo, ed è perciò che i miei sforzi si sono diretti al compimento di una cospirazione che deve dare quell'impulso. Se giungo sul luogo dello sbarco, che sarà Sapri, nel principato citeriore, io crederò aver ottenuto un grande successo personale, dovessi pure lasciare la vita sul palco [sul patibolo, *n.d.r.*]. Semplice individuo, quantunque sia sostenuto da un numero assai grande di uomini generosi, io non posso che ciò fare, e lo faccio. Il resto dipende dal paese, e non da me. Io non ho che la mia vita da sacrificare per quello scopo ed in questo sacrificio non esito punto [affatto, *n.d.r.*].

L. VILLARI, *Il Risorgimento. Storia, documenti, testimonianze*, 6. 1851-1860. Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2007, pp. 95-96

→ Individua nel testo le espressioni che denotano una concezione deterministica della rivoluzione sociale.

→ Quali espressioni denotano una concezione volontaristica della rivoluzione?

→ Individua nel testo le espressioni che denotano il rifiuto della soluzione liberale.

Riferimento 2 storiografico

pag. 10



Hubert von Herkomer, *Famiglia proletaria*, 1891 (Londra, Royal Academy). Pisacane era particolarmente attento alle esigenze dei contadini e teorizzava la ripartizione delle terre fra le plebi agrarie che le coltivavano.

dei *diritti*. Tuttavia, Pisacane andava molto più avanti: **rifiutato per principio il modello costituzionale** e parlamentare, nei suoi *Saggi* proponeva che l'economia fosse interamente gestita da due associazioni, una incaricata di organizzare il lavoro agricolo, l'altra di pianificare la produzione industriale. Scomparsa ogni proprietà tutti avrebbero dovuto iscriversi a una o all'altra delle associazioni e seguirne diligentemente le indicazioni.

Pisacane morì *martire*, prima di riuscire a dare qualsiasi tipo di concretezza ai suoi progetti e alle sue intuizioni. Resta comunque l'impressione che, una volta realizzato, anche il suo progetto – come quello di Lenin – avrebbe seriamente rischiato di scivolare con estrema facilità nell'autoritarismo.

decenni tale impostazione, questo **appassionato tentativo di forzare la Storia, di accelerarne i ritmi e i tempi**, secondo una concezione che avrebbe visto il suo massimo trionfo negli anni 1914-1918, allorché la guerra mondiale scosse dalle fondamenta il mondo borghese e fece cadere un numero incredibilmente elevato di antiche corone.

In comune con i rivoluzionari della generazione seguente, Pisacane mostra poi altri importanti (e pericolosi) caratteri. In primo luogo, ricordiamo il suo **profondo disprezzo nei confronti del sistema parlamentare e dello Stato liberale**, considerati dei sistemi fasulli e ipocriti, o meglio «un narcotico somministrato al popolo per addormentarlo fra le lentate catene ed anebbiante l'intelletto». Pertanto, nel *Testamento politico*, Pisacane arrivò a scrivere che ai suoi occhi non c'era alcuna differenza tra la monarchia costituzionale piemontese e l'assolutismo dell'imperatore d'Austria o del re di Napoli. Anche Mazzini giudicava severamente le monarchie costituzionali ed era più sensibile al tema dei *doveri*, che a quello

Riferimenti storiografici

1 Il dibattito tra Mazzini e i suoi critici della corrente democratica

Mazzini era considerato dai principi di tutt'Italia (incluso il Piemonte costituzionale) un pericoloso sovversivo. Tuttavia, la sua insistenza sull'unità e la sua cautela in campo sociale gli provocarono diversi avversari anche tra i democratici. Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, ad esempio, sostenevano che la nuova Italia indipendente avrebbe dovuto essere uno Stato federale. Ferrari, inoltre, come Pisacane e altri arrivò a sostenere posizioni molto avanzate in campo sociale, al fine di coinvolgere nella lotta le masse contadine.

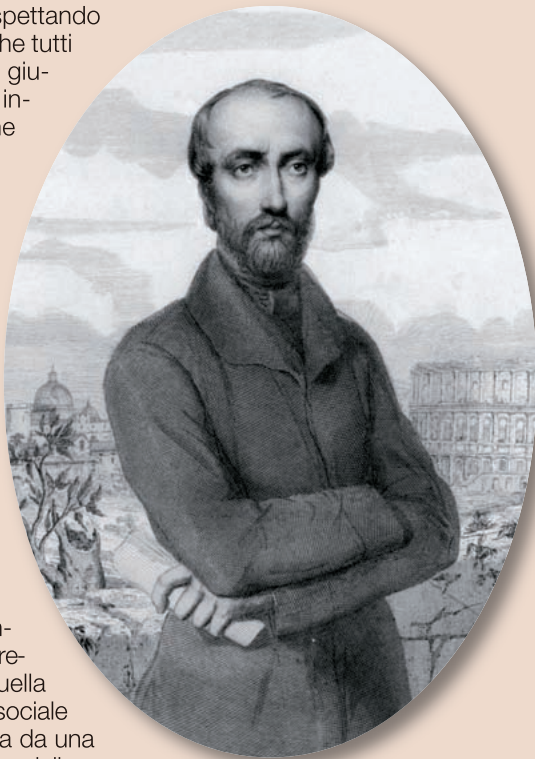
Mazzini, secondo i suoi critici, con le sue parole d'ordine esclusivamente politiche, rivelava un concetto della libertà solo formalistico, che mascherava il suo conservatorismo sociale. «La libertà formale... protegge l'amico ed il nemico, il bene ed il male, la giustizia e l'ingiustizia, la verità e l'errore», dichiarava Ferrari; ciò spiegava perché Mazzini nel 1848

avesse abbandonato tutti i principi veramente rivoluzionari, pur aspettando che i contadini si sacrificassero: «Egli marcia coi signori, e vuole che tutti i poveri si sacrificino per la sua causa; fraternizza coi carnefici di giugno [1848 a Parigi], poi pretende che la guerra sia popolare e incendiaria; ha le idee di Cavaignac [il primo ministro francese che diresse la repressione dei moti operai parigini nel giugno 1848, *n.d.r.*] e pretende i prodigi del socialismo [l'adesione entusiasta delle masse, *n.d.r.*]».

La rivoluzione poteva avere successo solo se fosse stata una rivoluzione sociale oltre che politica. Le idee e le esperienze socialiste, che avevano cominciato a circolare largamente nei circoli democratici italiani negli anni rivoluzionari, accrebbero fra gli avversari di Mazzini la consapevolezza del venir meno, dopo il primo scoppio rivoluzionario nel 1848, dell'appoggio popolare. L'isolamento delle masse, specialmente di quelle contadine, il loro desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, l'incapacità dei democratici di conservarne l'appoggio mediante un «concetto» veramente rivoluzionario sono temi ricorrenti negli scritti critici e militanti pubblicati in quegli anni non solo dai vecchi capi democratici, ma anche da molti personaggi di secondo piano del Nord come del Mezzogiorno. [...] Giuseppe Ferrari, sotto l'influsso diretto dell'esperienza rivoluzionaria francese e dalle idee di Proudhon [anarchico francese (1809-1865), *n.d.r.*], dei san-simoniani e di Louis Blanc, si rendeva perfettamente conto dell'arretratezza delle strutture della società italiana in confronto con quella francese: ma ne deduceva che solo una rivoluzione in pari tempo sociale e politica poteva avere successo in Italia e purché fosse sostenuta da una corrispondente rivoluzione socialista e democratica in Francia. Il socialismo – secondo Ferrari – doveva realizzarsi con il trionfo della «irreligione», ossia della ragione e della scienza sul dogma e sul mito religioso, e attraverso l'attuazione di una «legge agraria», giustificata dal diritto alla sussistenza di tutti gli uomini – «il diritto di necessità» – che limitasse la proprietà privata attraverso l'abolizione del diritto di eredità. Giuseppe Montanelli, meno radicale e meno cosciente delle profonde lacerazioni esistenti in seno alla società italiana, respingeva l'ateismo di Ferrari, ma non era meno ostile di lui all'idea mazziniana di una rivoluzione meramente politica e considerava il socialismo l'unica soluzione per l'Italia. Il suo, era un socialismo cristiano di derivazione francese (influenzato dal pensiero di Lamennais) avverso soprattutto al potere politico del clero e impegnato a migliorare le condizioni di vita dei contadini e ad accrescere la libertà dell'individuo contro l'invasione dello Stato.

Carlo Pisacane, fortemente influenzato dai socialisti francesi, che conobbe personalmente durante il breve esilio in Inghilterra, e probabilmente anche dalla *Federazione repubblicana* di Ferrari del 1851, fu, tra tutti i democratici italiani, quello che pervenne alle conclusioni più radicalmente socialiste. Nella sua *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, pubblicato nel 1851, egli basò la sua analisi dei fallimenti del Quarantotto, ancor più di Ferrari, su un'interpretazione rigorosamente classista delle condizioni e delle aspirazioni della borghesia e delle masse, traendone come conclusione la necessità che la futura rivoluzione italiana avesse carattere socialista: «La borghesia in Italia possiede le terre, i capitali; ha il monopolio del commercio, delle scienze, dell'industria e degli impieghi; essa regna in Italia come in America, in Inghilterra e in Francia; manca solo di certe franchigie [libertà, vantaggi, *n.d.r.*] di cui gode in altri stati; per acquistarle ha fatto dei tentativi sin dal '15, che son stati e saranno sempre vani». La rivoluzione borghese aveva bisogno del sostegno popolare. Ma soltanto un «concetto, chiaro, pratico, che prometta al popolo un cambiamento di stato» poteva sostenere l'entusiasmo popolare dopo l'insurrezione iniziale e creare un esercito disciplinato e coraggioso, una «nazione in armi», capace di sconfiggere gli austriaci. L'essenza di questo «concetto», di questo «motore» della rivoluzione stava nella democrazia diretta, nell'abolizione della proprietà privata e nella distruzione dell'autorità governativa (e qui si avverte l'eco di Proudhon). Le speranze d'Italia stavano dunque nella presa di coscienza da parte del popolo della propria condizione oppressa: «Il popolo sente i suoi mali, e mormora nello scorgere il proprietario ed il capitalista, oziando, godersi i frutti del lavoro del contadino e dell'operaio, mentre questi guadagnano a frusto a frusto la vita; il popolo più non accetta il suo stato, ma lo subisce. Questo primo sentimento di disgusto, per lo stato presente, che già comincia a palesarsi nel popolo, è il germe della futura rivoluzione italiana».

S.J. WOOLF, *Il Risorgimento italiano*, Einaudi, Torino 1981, pp. 621-623, trad. it. E. NEGRI MONATERI, A. SERAFINI



Luigi Calamatta, *Ritratto di Giuseppe Mazzini*, 1843 (Roma, Museo Centrale del Risorgimento). Pisacane non esitò a criticare duramente Mazzini, accusato di non aver saputo coinvolgere la popolazione nella battaglia antiaustriaca.

→ Spiega l'espressione «**rivoluzione meramente politica**». Si tratta di una posizione sostenuta da Mazzini o dai suoi critici socialisti?

→ In che cosa le posizioni religiose di Giuseppe Ferrari si distinguevano da quelle di Mazzini?

→ Spiega l'affermazione secondo cui Pisacane offrì un'«**interpretazione rigorosamente classista della realtà nazionale italiana**».

2 Le contraddizioni teoriche dell'ultimo Pisacane

Il lungo studio che Nello Rosselli dedicò a Pisacane risale al 1932. Secondo l'autore, il *Testamento di Pisacane* è un documento che anticipa alcune delle svolte più importanti che la storia delle dottrine politiche avrebbe conosciuto all'inizio del xx secolo, con il sindacalismo rivoluzionario.

Nel *Testamento* Pisacane ha tentato un'impresa difficile: quella di giustificare l'imminente suo gesto con le dottrine sociali e politiche già svolte nei *Saggi*. [...] Nella prima parte è il socialista determinista che parla e profetizza: «lo credo che il solo socialismo... sia il solo avvenire non lontano dell'Italia e forse dell'Europa...». [...] La rivoluzione sarà non tanto perché è giusto che sia, e neppure perché le masse lotteranno per imporla, ma semplicemente perché è inevitabile che sia, come risultato immancabile d'un contrasto di forze sfuggenti al controllo degli uomini. Nessun appello alle masse: determinismo puro. Ma nella seconda parte del *Testamento* (che con un brusco «Sono convinto che l'Italia sarà libera e grande oppure schiava» immediatamente fa seguito al passaggio su riportato) Pisacane ci appare un altro uomo. Poiché, se egli vi riconferma la necessità d'una soluzione rivoluzionaria del problema politico italiano, subito aggiunge: «Ma il paese è composto di individui, e poniamo il caso che tutti aspettassero questo giorno (della rivoluzione) senza congiurare, *la rivoluzione non scoppierebbe mai*». [...] Ma allora addio determinismo: l'avvento del socialismo sarebbe dunque condizionato alla volontà socialista del popolo! [...]

In conclusione: è, questo Pisacane ultimo, un transfuga del socialismo, un disperato, un vinto? Io non lo penso. Penso invece che il *Testamento*, vergato con mano febbrile, sia l'espressione di una profonda crisi interiore in pieno sviluppo; penso che esso avrebbe preluso [aperto la strada, *n.d.r.*], ove l'autore fosse sopravvissuto a Sapri, a una profonda revisione della sua concezione sociale e politica (cristallizzata nei *Saggi*) e propriamente nel senso, più sopra adombrato, volontaristico. Di questa crisi, è vero, il *Testamento* non offre che incerte indicazioni; ma si confronti, in esso, la freddezza dogmatica con la quale son ripetute le formole socialiste ricavate tal quali dai *Saggi*, [con il] combattivo calore che anima i successivi passaggi sull'azione politica riservata a una minoranza decisa; si rifletta all'«ignobile volgo». Tutto si spiega, e le contraddizioni s'intendono, se appunto si ammetta che Pisacane stia evolvendo in quest'ora (verosimilmente sotto l'influenza e l'esempio del più volontaristico tra i grandi lottatori politici, Mazzini) verso un socialismo rivoluzionario anti-deterministico per eccellenza, fondato sull'azione diretta, e anzi sulla violenza esercitata nel nome e nell'interesse del popolo da una ristretta *élite* ardita e dinamica: socialismo d'un uomo d'azione che, avendo ricavato dall'esame scientifico della costituzione sociale la convinzione della fatalità economica della rivoluzione proletaria, intende poi come [capisce in seguito che, *n.d.r.*] il processo vada sollecitato e moralizzato dall'azione sovvertitrice, se non del proletariato medesimo, dei suoi interpreti e rappresentanti. È insomma il socialismo di un democratico senza illusioni; vogliam dire la parola moderna? D'un sindacalista rivoluzionario, d'un Sorel [Georges Sorel, teorico francese del sindacalismo rivoluzionario (1847-1922), *n.d.r.*] avanti lettera. Il passaggio, frequentemente ripetutosi di poi, è quello che dal mito dell'eguaglianza, della libertà assoluta e del livellamento di classi conduce pari pari a giustificare la violenta sopraffazione della volontà della maggioranza (che può essere anche non volontà) da parte di una minoranza auto-proclamatasi depositaria delle sue aspirazioni profonde; dal postulato della identità dei diritti alla enunciazione della missione privilegiata delle *élites*. Lotta contro l'adattamento, la cristallizzazione, l'immobilità: allenamento rivoluzionario delle *élites*, e loro rinnovamento attraverso l'affluenza di elementi nuovi via via staccatisi dalla gran massa amorfa.

Il sindacalista rivoluzionario moderno mira allo sciopero generale (paralisi dello Stato borghese) attraverso una serie di scioperi violenti di categoria; ma pur di sottrarre il ceto operaio alla pratica riformistica distruttrice del mito rivoluzionario aderisce magari alla guerra borghese [la maggioranza dei sindacalisti rivoluzionari accolse con entusiasmo l'esplosione della prima guerra mondiale, considerata un evento capace di accelerare l'avvento della rivoluzione, *n.d.r.*]. Pisacane a che mira, a che ha sempre mirato fin da quando, dopo il '50, s'è messo a pensare con la sua testa? A risolvere i problemi politici e sociali d'Italia con forze che siano originali italiane ed espressione di esigenze autentiche del corpo sociale italiano. Di fronte alla pratica riformista (azione dei principi), mietitrice di sempre nuovi successi, egli ha inteso la necessità non priva di urgenza di suscitare, dal corpo inerte della nazione, sussulti, scintille, affermazioni violente e spontanee di una potenziale

sovranità popolare. Rivoluzione sociale, rivoluzione politica non son che vane parole se non presuppongono, se non si risolvono appunto in uno sforzo di liberazione interiore che muova dal basso, dal sottosuolo sociale, trovi espressione in *élites* rappresentative e si imponga come volontà di lottare. Per un rivoluzionario dello stampo di Pisacane il problema già tanto discusso dell'ordine di precedenza tra le due liberazioni, l'una dall'asservimento politico, l'altra da quella sociale, ha perso dunque ogni concreto interesse, poiché si tratta piuttosto di creare l'atmosfera favorevole ad entrambe, piena [satura, piena, *n.d.r.*] d'intolleranza d'ogni giogo, satura di volontarismo, dinamica; di allenare frazioni sempre più numerose della popolazione ad osare, a infranger barriere e divieti, a reclamare i diritti di libertà conculcati, ed anzi a conquistarseli con la violenza. Solo in un'atmosfera siffatta, solo partendo da queste premesse potranno gli italiani diventare un popolo libero. S'intende dunque come, per Pisacane, Sapri non costituisca che una delle tappe obbligate di questo itinerario, necessariamente assai lungo. E come ai sindacalisti d'oggi, tutti tesi verso il grande sussulto finale, riescono alquanto indifferenti le cause e le finalità contingenti dei singoli scioperi, così si spiega perché Pisacane assegni così scarsa importanza ai particolari d'esecuzione del suo progetto e perfino alle stesse probabilità maggiori o minori d'un suo successo. Gli *scioperanti* del *Cagliari* verranno aggrediti e sopraffatti dai *krumiri*? È ben possibile, è anzi assai verosimile; ma che importa? L'essenziale è di agire, di scuotere: scagliare il sasso nella morta gora [stagno, *n.d.r.*]. La catena di scioperi parziali, per sfortunati che siano, condurrà poi fatalmente al grande sciopero ultimo, alla liberazione integrale cioè delle masse lavoratrici. «Giunto al luogo dello sbarco per me è la vittoria». Non sembra adesso che questa espressione, scambiata sin qui per una volata romantica, assai poco in accordo coi precedenti di Pisacane, acquisti un significato positivo e preciso?

N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Einaudi, Torino 1977, pp. 219-224

→ Spiega l'espressione «socialismo rivoluzionario antideterministico».

→ Spiega il termine *volontarismo*.

→ Quali pericoli politici comporta l'insistenza sul fatto che l'élite è l'unica a conoscere la strada che porta alla liberazione delle masse?



Robert Koehler, *Lo sciopero*, 1886 (Londra, collezione privata). Secondo Pisacane, lo sciopero poteva essere un mezzo utile alle classi lavoratrici per arrivare al socialismo rivoluzionario.